

**Voce di uno che grida nel deserto:
Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri!**

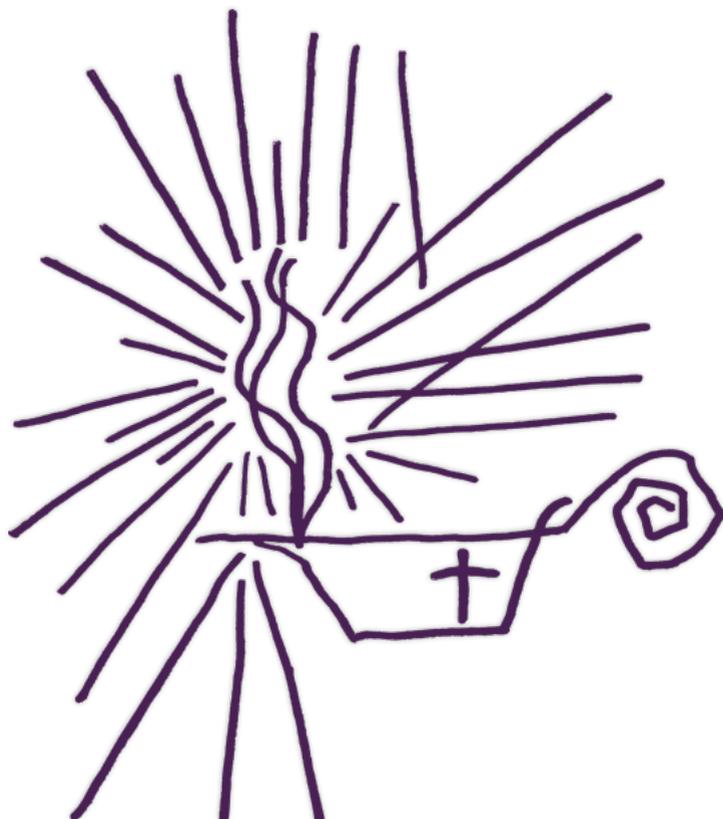


Immagine in copertina: Mimmo Paladino, *La Sacra Bibbia*, Conferenza Episcopale Italiana, LEV, Roma 2008.

I disegni della sessione "L'Arte d'Includere" sono opera di Diego Samuele Barraco per la Conferenza Episcopale Italiana.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
UFFICIO LITURGICO NAZIONALE

**Voce di uno che grida nel deserto:
Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri!**

Antif. alla comunione

10 DICEMBRE 2023
SECONDA DOMENICA
DI AVVENTO

L'ARTE DEL CELEBRARE

La II domenica d'Avvento celebra la preparazione escatologica e pone la comunità riunita accanto a Giovanni, il precursore dei tempi messianici. Come il profeta ha preparato il “resto d'Israele” al ritorno del popolo dall'esilio babilonese, come Giovanni ha preparato il popolo ad accogliere il messia, così la Chiesa prepara l'umanità ad accogliere la pienezza del Signore Veniente: «Popolo di Sion, il Signore verrà a salvare le genti» (Is 30,19.30; cf. *Antifona d'ingresso*).

La dimensione della preparazione si può esprimere valorizzando durante la settimana la cura dello spazio liturgico dove si riunirà la comunità per celebrare l'eucaristia domenicale, coinvolgendo i ministeri liturgici e altri operatori pastorali. Liturgicamente la preparazione si esprimerà anche immediatamente prima della celebrazione domenicale aiutando l'assemblea celebrante con le prove dei canti e il silenzio di raccoglimento sia nell'aula liturgica sia in sacrestia per i ministri.

Anche la proposta della preparazione del presepe in famiglia e in altri ambienti di vita (Cf. *Direttorio su Pietà popolare e liturgia*, n. 104) potrà essere un modo pastoralmente indicato per valorizzare la dimensione dei “precursori del Signore”.

Indicazioni liturgiche

- Per il saluto liturgico si propone di utilizzare *Ef 6,23* (MR p. 310).
- Per l'Atto penitenziale si può utilizzare il *III formulario* introdotto dalla monizione “Riconosciamoci tutti peccatori” (MR p. 312) e le invocazioni del *Tempo di Avvento 2* (MR p. 315).
- Come orazione colletta si suggerisce di pregare quella alternativa per il *Tempo di Avvento. Il domenica B* (MR p. 1004).
- I temi biblici della venuta del Signore, della sua preparazione, dei cieli nuovi e della terra nuova suggeriscono la scelta del *Prefazio dell'Avvento I/A: Cristo, Signore e giudice della storia* (MR p. 330).
- Per la benedizione finale si suggerisce la *Benedizione solenne 1: nell'Avvento* (MR p. 456).

Monizione introduttiva

Oggi, la liturgia ci pone accanto alla testimonianza di Giovanni il precursore. All'inizio di ogni esperienza di salvezza c'è sempre una Parola di Dio, un lieto messaggio, una notizia bella. Così ha inizio il ritorno del popolo esiliato nella propria terra; così ha inizio il Vangelo di Marco; così ha inizio la testimonianza e la missione di Giovanni, scelto e mandato dal Signore a preparare la via al Messia. Anche noi come Giovanni il precursore vogliamo accogliere la missione che il Signore ci dona: aiutare gli altri ad incontrare il vero Salvatore del mondo: Gesù Cristo.

Invochiamo ora lo Spirito Santo perché ci prepari a celebrare i divini misteri, in cui gusteremo ancora una volta gli inizi dei cieli nuovi e della terra nuova.

SALMO RESPONSORIALE *dal Salmo 84*

Ritornello

Mo-stra-ci, Si-gno-re, la tua mi-se-ri-cor-dia e do-na-ci la tua sal-vez-za.

Organo

Salmista

1. Ascolterò che cosa dice Dio, il Si-gnore: egli annuncia la pace per il suo popolo, per i suoi fe-deli.
 2. Amore e verità s'incon-tre-ranno, giustizia e pace si ba-ce-ranno.
 3. Certo, il Signore donerà il suo bene e la nostra terra darà il suo frutto;

Org.

1. Sì, la sua salvezza è vicina a chi lo teme, perché la sua gloria abiti la no-stra terra.
 2. Verità germoglierà dalla terra e giustizia si affaccerà dal cielo.
 3. giustizia camminerà davanti a lui: i suoi passi tracteranno il cam-mino.

Org.



L'ARTE DEL PREDICARE

«Alcuni parlano di lentezza» (2Pt 3,9). Questa frase tratta dalla seconda lettera di Pietro, il testo più tardivo del Nuovo Testamento, ci descrive una situazione in cui la prospettiva del ritorno di Cristo e della ricapitolazione della storia non era più così presente nella comunità cristiana. Oramai dalla venuta del Messia nella carne era passato molto tempo e cominciava a circolare l'idea che forse egli non sarebbe più tornato. E così ogni prospettiva futura si ripiegava su una assolutizzazione del presente, unico orizzonte plausibile.

«Alcuni parlano di lentezza» è una frase che descrive bene la smania dell'uomo di vedere subito tolti i suoi mali, subito esaudite le sue suppliche. Le crisi devono trovare un esito immediato e le relazioni interrotte devono trovare un ristabilimento istantaneo, diversamente non si è molto disposti ad entrare nel lungo e faticoso processo del perdono. Si tratta di una mentalità molto presente anche nella nostra cultura contemporanea che tende a uccidere ogni attesa vedendola come tempo perso. Siamo sempre più abituati a volere qualcosa e subito ad averla.

Il Signore non tarda a realizzare la sua promessa!

La parola di Dio oggi ci invita a riconsiderare lo spessore del tempo e il valore dei processi lenti. Rispetto all'epoca del proto-cristianesimo, sono cambiati decisamente i contenuti della speranza: la seconda lettera di Pietro (2Pt 3,8-14) lascia intuire che l'attesa che rischiava di affievolirsi aveva a che fare con un futuro radicalmente nuovo, con un ritorno risolutore del Cristo che avrebbe portato il Regno di Dio alla pienezza della sua manifestazione. Oggi l'oggetto della speranza riguarda generalmente un tempo di pace, delle relazioni ristabilite, la possibilità di vedere ancora un futuro per questo nostro mondo che soffre dal punto di vista sociale, culturale ed ecologico; ben vengano anche queste nostre speranze "immanenti", poiché esse allenano il cuore a coltivare anche l'ultima e definitiva speranza, quella dei «nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia» (3,13).

Purtroppo la questione è che la velocità vertiginosa del nostro tempo tende a contrarre nelle persone la capacità di sperare in qualcosa che non

trova subito corrispondenza in una realizzazione manifesta. Ecco che la seconda lettura di oggi ci offre due riflessioni molto attuali.

La prima: il tempo è – nella percezione che si ha di esso – relativo. Noi tendiamo ad assolutizzare la nostra percezione, ma sappiamo bene che gli altri percepiscono in modo diverso: ciò che a me appare troppo lungo e noioso, per altri può essere veloce e viceversa. Tanto più la mia percezione del tempo è assolutamente soggettiva se paragonata ai tempi di Dio, lui che ha nelle mani l'intera storia, che è all'origine della stessa creazione del tempo e che desidera un compimento di bene per tutti: mille anni e un giorno solo sono le due unità di misura che ci fanno intuire la sproporzione tra ciò che a noi può apparire come un'eternità, ma che in realtà è solo il frammento della nostra percezione, noi che siamo solo una goccia rispetto all'oceano della storia.

Ma c'è una seconda nota molto suggestiva: ciò che a noi appare come una lungaggine di Dio in realtà è la cifra della larghezza del suo cuore! Il verbo *makrothyméo* (3,9), tradotto «è magnanimo», indica propriamente l'averne un "animo lungo", cioè che sa aspettare senza pretendere, che sa dare tempo ed è generoso, come un creditore che accorda una dilazione a chi è in debito con lui o come il contadino che lascia ancora un anno di tempo al fico per produrre frutti. Non è ritardo, ma è una concessione per noi, perché «tutti abbiano modo di pentirsi».

In effetti è così: la sazietà ci impedisce di prendere coscienza davvero delle cose; un po' di privazione, di mancanza (il desiderio di una pienezza che manca) ci fa invece tornare a contatto con il nostro cuore. Esattamente come accadde per il popolo errante nel deserto, la cui fame e sete gli permise di capire che cosa avesse nel cuore (se avrebbe osservato o no i comandamenti di Dio: cf. Dt 8,2). La mancanza è lo spazio della verità di sé e dunque anche del pentimento.

Ma perché pentirsi è necessario?

L'Avvento ci è necessario per capire che non è la sazietà la condizione più favorevole per aprirsi alla visita di Dio, ma la mancanza. Chi non fa un po' di vuoto come potrà lasciare entrare la salvezza? Chi non sente di avere

anche “zone d’ombra”, chi non ammette di non essere così lineare e retto come spesso invece ci illudiamo di essere, come potrà comprendere di non essere il signore della propria esistenza? In tutta la Scrittura, la condizione che prepara l’intervento di Dio è il grido che sale da una condizione di schiavitù o di indigenza o di bisogno (cf. *Es* 2,23-24) e che per essere innalzato ha bisogno di tempo (senza che subito ci sia appagamento).

Nel testo di Isaia proposto dalla liturgia odierna (*Is* 40,1-5.9-11) risuonano proprio questi temi tratti dall’antica epopea dell’Esodo e riletti in chiave profetica a partire dalla nuova situazione del popolo esiliato in Babilonia. Lo scotto dell’esilio diventa la possibilità per gli scacciati da Gerusalemme di rileggere il proprio passato e di riconoscerne il peccato (in termini di autoreferenzialità e millantata sicurezza): «Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che [...] la sua colpa è scontata» (40,2). Il deserto è quindi il luogo simbolico che parla di un popolo che si riscopre limitato, bisognoso di salvezza, radicalmente dipendente dal Creatore: è la fase che prepara il ritorno.

Il testo di Isaia parla di un deserto dove “preparare la via al Signore”. Essa è la strada che conduce gli esuli nuovamente alla terra (come, sempre attraverso il deserto, condusse il popolo liberato dall’Egitto). È la strada sulla quale Dio conduce il popolo alla salvezza. La preparazione di cui parla il profeta naturalmente non serve a Dio, ma all’uomo che ha bisogno di coltivare le predisposizioni giuste per lasciarsi incontrare e salvare. Le immagini del terreno da spianare, degli avvallamenti da innalzare e dei monti da abbassare sono simbolicamente ricche e aperte a diverse possibili attualizzazioni di natura sociale (processi di integrazione, disuguaglianze da combattere, povertà da contrastare...) o psicologica (ricerca di linearità interiore, orgoglio o cedimento alla tristezza da contrastare...). È nello sforzo di compiere questa preparazione che si può tornare capaci di vedere la manifestazione del Signore («si rivelerà la gloria del Signore e tutti gli uomini insieme la vedranno»: 40,5). Infatti sono proprio le strutture sociali di peccato oppure i dinamismi interiori non lineari che spesso ci impediscono di cogliere l’opera di Dio; il peccato rende ciechi e sordi.

Il testo profetico insiste dunque sull’annuncio di speranza che deve essere gridato in modo insistente e a cui ci si deve invitare reciprocamente, proprio perché l’uomo è spesso più incline ad ascoltare gli annunci di morte

e di disperazione o – comunque – raramente è disponibile ad accogliere nel suo mondo interiore una parola di novità.

«Come sta scritto nel profeta Isaia, vi fu Giovanni che battezzava nel deserto».

Il vangelo di Marco, di cui la liturgia ci fa ascoltare oggi l'inizio (Mc 1,1-8), stabilisce una stretta continuità tra l'invito del profeta e l'attività del Battista nel deserto. La prassi battesimale di Giovanni, per come Marco la introduce nel suo racconto, attualizza quella preparazione di cui Isaia parla (ancora il luogo simbolico del deserto emerge in modo forte). Il battesimo di Giovanni viene definito «battesimo di conversione per il perdono dei peccati»; come nelle altre letture la disposizione dell'uomo ad accogliere la visita di Dio passa attraverso il pentimento.

Qui però l'accento è posto sulla parola “conversione” che in greco (*metanoia*) indica un cambiamento di mentalità, un orientamento diverso dato al proprio modo di pensare e di vedere la vita. Ma certamente dietro a questa terminologia c'è anche la semantica del verbo ebraico *shuv* (“ritornare, rivolgersi indietro”) utilizzato molte volte nella Bibbia per indicare la conversione vista come “ritorno al Signore” da cui ci si era allontanati. Un'autentica conversione non implica solo il pentimento delle colpe passate, la volontà di ripararle (il desiderio e lo sforzo di cambiare vita); l'elemento essenziale è il ritorno sincero al Signore, per ristabilire con lui un rapporto di fiducia e di adesione totale alla sua volontà. Ancor prima che un discorso morale (“non voglio peccare più”) c'è un discorso relazionale (“ritorno a fidarmi di Dio e a rivolgermi a lui”).

In effetti al cuore della buona notizia, come stabilisce con forza Marco nel titolo della sua opera (1,1), non c'è un messaggio o un pensiero ma una persona (Gesù) che rende presente la volontà di Dio di salvare il suo popolo (è Cristo, cioè Messia) e la sua manifestazione in mezzo agli uomini (è figlio di Dio).

L'ARTE DELL'INCLUDERE





EASY TO READ

Prima lettura

Dal Vangelo di Marco

Molto tempo fa,
nella città di Gerusalemme,
viveva un uomo
di nome **Isaia**.
Isaia era un **profeta**.
Il profeta è un uomo
che conosce
e ascolta Dio,
e dice agli uomini
quello che Dio ha detto.

Isaia ha scritto un libro
che si chiama
il libro di Isaia.
Questo libro
racconta
le cose che Dio
ha detto a Isaia
per salvare gli uomini
dal male.

L'Evangelista Marco racconta
la storia di **Giovanni Battista**.
Giovanni Battista era un uomo
che **battezzava**
altri uomini.

Battezzare significa
immergere le persone nell'acqua
mentre chiedono perdono
per il male fatto.
Le persone battezzate
sono perdonate,
cioè il male che hanno fatto
è cancellato.

Giovanni Battista
battezzava nel fiume **Giordano**.
Moltissime persone
andavano al fiume Giordano
per farsi battezzare.

Giovanni Battista
viveva nel deserto,
vestiva abiti semplici
e mangiava cibi poveri.

Giovanni Battista
era un **predicatore**,
cioè era un uomo
che diceva a tante persone
messaggi importanti.
Uno di questi messaggi
parlava di **Gesù**.
Gesù è Figlio di Dio
e può battezzare
tutte le persone
con lo Spirito Santo.

Lo **Spirito Santo**

è come un vento:
porta dei doni alle persone,
come il coraggio,
l'intelligenza,
la capacità di consolare
e di dare buoni consigli,
la capacità di saper
perdonare gli altri.

BRANO SEMPLIFICATO

GIOVANNI VIVE NEL DESERTO, IL SUO VESTITO È FATTO CON PELI DI CAMELLO E MANGIA CIBO CHE TROVA NEL DESERTO: INSETTI E MIELE SELVATICO. GIOVANNI DICE ALLE PERSONE: “BATTEZZATEVI E DIO PERDONERÀ I VOSTRI PECCATI”.

GLI ABITANTI DI GERUSALEMME E DELLA REGIONE VANNO DA GIOVANNI, CHIEDONO SCUSA PER I LORO PECCATI E GIOVANNI LI BATTEZZA NEL FIUME GIORDANO. GIOVANNI DICE A TUTTI: “DOPO DI ME, ARRIVERÀ UN UOMO MOLTO PIÙ IMPORTANTE DI ME. IO VI BATTEZZO CON L'ACQUA, MA EGLI VI BATTEZZERÀ CON LO SPIRITO SANTO”.



A cura dell'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE
della Conferenza Episcopale Italiana

e con la collaborazione del Settore per l'Apostolato Biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale,
del Servizio per la Pastorale delle Persone con Disabilità
e Caritas Italiana

